

collezione SUR

[19]

Suzan-Lori Parks
La fortuna dei Beede

titolo originale: *Getting Mother's Body*
traduzione di Andreina Lombardi Bom

© Suzan-Lori Parks, 2003

© SUR, 2025

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2025

ISBN 978-88-6998-443-3

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Suzan-Lori Parks

La fortuna dei Beede

traduzione di Andreina Lombardi Bom



*A Francis Ammon – la prima texana
che abbia mai conosciuto.*

E a Paul, si capisce.

Billy Beede

«Dove stanno le mie mutande?», gli chiedo.

Snipes non dice niente. Non gli piace parlare mentre si sta dando da fare.

«Ho perso le mutande, mi sa», dico, ma Snipes non mi sente. Ha gli occhi chiusi, la bocca che sorride, la faccia bagnata di sudore. Si dà da fare addosso a me, va dentro e fuori. Non è che mi sta proprio addosso, più addosso al mio fianco perché non vuole la mia pancia a dargli impiccio. Non l'ha detto, non ha detto ancora niente del bambino, però l'ho visto che mi guardava la pancia e lo so che ci sta pensando, in qualche parte del suo cervello. Siamo sul sedile di dietro della sua Galaxie. Una Ford. Color limone brillante fuori, color burro fresco dentro. Ho la testa che urta contro la maniglia della portiera mentre lui si dà da fare.

«Ah. Ah. Ah», fa Snipes.

Tra poco mi verrà mal di testa. Però ancora non mi è venuto.

«Dove...», faccio, ma lui mi passa un dito sulle labbra per azzittirle e io non dico più niente, poi mi strofina una tetta, muovendo velocemente la mano in tondo come per lustrarla. Io cerco di spostarmi più in giù lungo il sedile, lontano dalla portiera, ma quando mi sposto le spinte di Snipes mi schiacciano di nuovo in su contro la maniglia. Mi chiedo se il bambino che ho nella pancia sta messo sottosopra e se il coso di Snipes gli batte sulla testa come la maniglia batte sulla mia.

«Ahi», faccio io. Perché adesso il mal di testa ce l'ho.

«Ahhhh», fa Snipes. Perché ha finito.

Resta disteso per un attimo, poi si tira fuori da me e scende dalla macchina. Si chiude i pantaloni e intanto guarda in fondo alla strada. Chiusura lampo e poi cintura. Col pensiero vedo tutti i semini che mi ha appena schizzato dentro. Tutti quegli Snipesini che mi si arrampicano di corsa in corpo cercando un posto dove piazzarsi. Ma io un bambino in corpo ce l'ho già, un piccolo Snipes. E il piccolo Snipes, svelto svelto, risbatte giù i Semini Snipesini man mano che salgono.

«Come va?», chiede Snipes.

«Ttobbene».

Mi rigiro sulla schiena, puntellandomi coi gomiti. Il mio vestito da casa è tutto aperto e il bambino mi fa un bozzo davanti. Snipes si volta e mi guarda, gli occhi color oro fissi sui miei, e vede il bozzo senza vederlo davvero. Si china sul sedile davanti, tira fuori le Chesterfield dal taschino della camicia e rimane là fuori voltandomi la schiena, a fumare con addosso soltanto la canottiera.

«Un soldino per i tuoi pensieri», faccio io, ma lui non si volta né dice niente. Mi tiro su a sedere, mi aggancio il reggipetto e do una guardata in giro per vedere se trovo le mutande, prima sul sedile davanti, poi passo la mano sotto lo

schienale del sedile di dietro, pensando che magari si sono infilate là dentro, ma non trovo niente. Poi sento un angolo di qualcosa e tiro. Braghette da donna di misura abbondante, rosse e lucenti. Non sono mie. Snipes si volta e me le vede in mano.

«Di mia sorella», dice sorridente infilandosi la camicia. «Qualche volta le presto la macchina».

Rifizzo le braghette dove le ho trovate, prima lascio una codina rossa che sporge, poi ficco tutto dentro.

«Mica lo sapevo che avevi una sorella», dico. «Di te non so niente».

«E cosa vuoi sapere?», dice lui.

«Come si chiama?»

«Chi?»

«Tua sorella».

«Alberta», dice. Poi si volta dall'altra parte mostrandomi il lato della faccia, ben rasato e ad angolo retto come il mio gomito. Fa un gran sorriso, ma non è rivolto a me.

«Clifton, ti posso chiedere un'altra cosa?»

«Le mutande te le ricompro, ragazzina, non ti preoccupare», dice.

Un'ora fa, quando Snipes mi è venuto a prendere, stavo facendo i capelli a zia June. L'ho sentito che fischiava. Non si era fermato accanto alle pompe di benzina. Era sull'altro lato della strada, appoggiato alla macchina tutto disinvoltato, e aspettava che uscissi però con un'aria indifferente, casomai non mi fossi affacciata. L'ho visto e ho attraversato la strada di corsa senza nemmeno guardare se arrivavano macchine e lui mi ha tirato su e mi ha fatto fare una giravolta. Tale e quale a Harry Belafonte.

«È quasi un mese che non ti fai vedere», ho detto, senza fiato per la giravolta.

«Stavo lavorando, ragazzina», ha detto lui. Ha un'im-

presa di bare personalizzate. Fabbrica e vende bare fatte a mano della forma che vuoi, con la fodera bella morbida e tutto quanto. Mentre eravamo per strada mi ha fatto vedere il catalogo con tre fotografie nuove, tutto fiero, come quando la gente fa vedere le foto dei figli. Una Cadillac di rovere, una chitarra di ciliegio, e pure una bara tipo faraone, tutte grandi abbastanza da farcisi seppellire dentro, quelle nuove non ancora verniciate così i clienti si possono scegliere i colori che vogliono.

«La gente ha cominciato a chiacchierare», ho detto.

«E che dicono?»

«Cose», ho risposto. «Dicono cose». Ci siamo baciati mentre la macchina correva e poi mi sono messa a ridere perché lui mi faceva il solletico e mi spogliava e mi faceva vedere il catalogo e guidava tutto nello stesso momento. La mano sinistra sul volante, la destra fra le mie gambe. Poi ci siamo fermati fuori strada. Poi l'abbiamo fatto. Adesso abbiamo finito.

«Te ne compro una camionata di quelle accidenti di mutande, ragazzina», dice lui. «Quelle che avevi staranno da qualche parte sulla strada tra qui e Lincoln». Sorride e sorrido pure io. Mi ricordo quando me le sono tolte. C'era vento e devono essere volate fuori dal finestrino mentre correavamo. Però è successo un'ora fa.

Adesso guardo lungo la strada, per vedere se le vedo. Vedo soltanto qualcuno laggiù che cammina in mezzo alla polvere e al tremolio della calura.

«Io non ci voglio tornare a casa senza mutande», dico.

«Tu ti preoccupi troppo», dice Snipes.

Le portiere della macchina sono tutte aperte e il vento ci passa dentro, asciugando il sudore dai sedili.

«C'è una cosa che ho bisogno di sapere», dico.

«Cosa?»

«È l'uomo che lo deve chiedere alla ragazza», sussurro.

Lui non parla.

Stiamo insieme da marzo. Adesso siamo a luglio. Gli voglio dare la possibilità di chiedermelo lui.

«Avevi detto che non sarei rimasta incinta la prima volta che l'abbiamo fatto», dico.

«Perché, la nostra prima volta era la tua prima volta?», dice lui.

«Mi sposi o no?», dico io. Le parole mi escono a voce troppo alta.

Lui non parla. Accende la radio ma quella non funziona quando la macchina non è in moto. Lui scende, chiude le due portiere di dietro, lascia aperta la mia e si rimette al volante.

«Si capisce che ti sposo», dice alla fine. «Tu sei il mio tesoro. Ti pare che non voglio sposare il mio tesoro?»

«La gente chiacchiera», dico.

«Sono invidiosi, tutto qui», dice lui e ci mettiamo a ridere tutt'e due. «Billy Beede s'è trovata un bell'uomo e loro sono tutti invidiosi».

Quando smettiamo di ridere ce ne stiamo là in silenzio.

«Tu sei il mio tesoro, ragazzina», dice Snipes. «Sei il mio tesoro, con la T maiuscola, stanne certa».

«Sono di cinque mesi», sbotto io. Di nuovo a voce troppo alta.

Lui stringe le dita intorno al volante. Vorrei che mi guardasse ma non lo fa.

Arriva qualcuno, si ferma a un mezzo metro dalla macchina e ci guarda fisso a bocca aperta. È Laz. Ha quel suo berretto di lana calcato sulle orecchie e la camicia di flanella abbottonata fino al mento.

«Vai cercando un calcio in culo?», gli chiede Snipes.

«Oggi no», risponde Laz.

«Se non la smetti di guardare me e la mia donna, quello nero che hai te lo sfondo a calci», dice Snipes.

Laz guarda per terra.

«Se non ti levi dalle palle ti ammazzo», dice Snipes.

«Essere morto non mi dà nessun fastidio», dice Laz. Fa la voce baldanzosa però non alza gli occhi da terra.

Snipes salta fuori dalla macchina e si trovano tutti e due muso a muso. Snipes sta messo molto meglio di Laz, in ogni senso.

«Per la miseria, Laz, vattene a casa», faccio io e lui si volta e se ne va. Snipes gli tira un sasso e Laz si mette a correre.

«Perdio, mi sa che quel negro quattrocchi color carbonella col berretto di lana voleva guardarci mentre lo facevamo», dice Snipes risalendo in macchina, poi ride e mi prende la mano. «Guardone viscido di un negro quattrocchi imberrettato».

«Laz è Laz, tutto qua», dico io.

«Suo padre gestisce l'impresa di pompe funebri ma Laz non gestirà mai un cazzo di niente», dice Snipes, ridendo forte e strizzandomi la mano per far ridere pure me e io rido fino a che la mano comincia a farmi male per quanto la stringe e allora gliela faccio mollare.

«Oggi è mercoledì, vero?», dice Snipes. Guarda la strada, ripassandosi in testa i suoi prossimi impegni. «Verso la fine della settimana sono libero. Sposiamoci venerdì».

«Veramente?»

«Venerdì è il gran giorno», ripete, tirando fuori il portafoglio. Sbircia nello scomparto dei soldi tenendolo aperto con l'indice e il pollice, poi scorre le banconote, contando. Alza il sopracciglio, sorpreso.

«Ma guarda un po' che combinazione», dice.

«Quale combinazione?»

«In che anno siamo?»

«Nel '63».

«E nel portafoglio ho sessantatré dollari», dice sorridendo.

Tira fuori le banconote con due dita, piegandole con una mano sola. Si allunga verso di me, mi scosta il vestito da casa dal reggipetto e mi ficca i sessantatré dollari in mezzo alle tette.

«Comprati un vestito da sposa, un paio di scarpe e un biglietto di sola andata per la corriera».

«Andrò da Abiti da Cerimonia Jackson».

«Trovati qualcosa di carino. Vieni a Texhoma domani. Venerdi lo facciamo».

«Me lo chiederai in ginocchio?»

«Vieni domani e mi metto in ginocchio davanti a mia sorella e ai suoi figli e ti faccio la proposta. Anzi, ti ci vengo proprio incontro, in ginocchio. E poi venerdi ci possiamo sposare».

«Perché non vieni oggi a conoscere zia June e zio Teddy?», dico.

«Oggi devo andare a Midland», dice lui.

«Ci vuole solo un momento».

«Non ce l'ho un momento», risponde. Mi guarda. Ha le labbra che sembrano due cuscini. «Falli venire a Texhoma venerdi. Così lo vedono che ci sposiamo. Faremo conoscenza allora».

«Quando vengono mi devi chiedere in ginocchio di sposarti anche davanti a loro», dico. «Ci rimarrebbero male se non lo vedessero pure loro, dato che me lo chiederai davanti a tua sorella e ai suoi figli e a tua madre e tuo padre...»

«Mia madre e mio padre non ci saranno», dice Snipes.

«Come mai?»

«Sono mancati qualche anno fa», risponde lui. Mette in moto, fa una manovra bella precisa e si rimette in strada, in

direzione di Lincoln. Venerdì avrò un nuovo nome, mi chiamerò Signora Snipes.

«Io avevo dieci anni quando è mancata Willa Mae», dico.

«Willa Mae chi?»

«Willa Mae Beede. Mia madre», rispondo.

Snipes toglie la mano dal volante per grattarsi il pacco. Tiene il piede leggero sull'acceleratore. Su mia madre gira una storia. Per tutti 'sti mesi che mi vedevo con Snipes, non sapevo se lui l'aveva sentita o no. Adesso capisco che l'ha sentita.

«Raccontano che a tua mamma l'hanno messa sottoterra con le tasche piene d'oro», dice Snipes.

«E tu ci credi?», faccio io.

«Ripeto soltanto quello che si dice in giro».

«E io ti dico che Willa Mae Beede era una bugiarda e un'imbrogliona. Finiva in galera ogni due per tre. Sempre a spararle grosse senza mai concludere niente».

Stavolta il piede lo toglie proprio dall'acceleratore e mi guarda bene in faccia. Andiamo avanti in folle. «Era tua mamma, ragazzina», dice Snipes.

«Willa Mae è mancata e a me non me n'è importato un bel niente. Sono stata contenta quando se n'è andata», dico.

«Com'è che la chiami Willa Mae?»

«Era quello il suo nome», dico.

Lui si rimette a guardare la strada e acceleriamo. Corriamo forte. Con tutti i finestrini aperti l'aria calda sibila nella macchina. Metto le mani ai lati della testa, per tenere i capelli più o meno in ordine.

«Mica sono da sputarci su, le tasche piene d'oro di Willa Mae», dice Snipes. Il rumore che fa l'aria è talmente forte che gli tocca quasi gridare.

«Che cavolo, Snipes», dico io. «Willa Mae Beede era la più grossa bugiarda del Texas. Quando l'hanno messa sot-

toterra non aveva in tasca il resto di niente». Sono infuriata ma poi mi metto a ridere. Poco dopo ride pure Snipes.

«I gioielli che aveva erano tutti falsi», gli spiego.

«È pur sempre una bella storia», dice lui.

«Una bella storia e nient'altro».

Guarda l'orologio. Arriviamo sulla strada che porta al Cratere e lui accosta.

«Ti devo lasciare qui».

«Non mi puoi accompagnare fino a casa?»

«Devo arrivare a Midland».

Per il distributore Sanderson manca soltanto un chilometro e mezzo. A piedi ce la faccio.

«Un soldino per i tuoi pensieri», dico.

«Per la testa non ho altro che bare», risponde lui sorridente, con lo sguardo sulla strada, le mani che adesso sono rilassate, con due dita su ciascun lato del volante a farsi da contrappeso. «Il dottor Wells sta per morire. Lo voglio convincere a farsi seppellire in una borsa da medico nera fatta di rovere».

«Mi pare una bella idea», dico.

Mi sfiora la pancia col braccio quando si sporge per aprirmi la portiera. Scendo e poi infilo la testa nel finestrino così mi può dare un bacio. Mi si apre un po' il vestito. Lui dà un'occhiata veloce ai suoi sessantatré dollari.

«Ci sposiamo venerdì, Billy Beede!», urla Snipes, poi riparte, svolta verso nord e mi saluta con la mano.

Io m'incammino dall'altra parte, verso casa.